

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 81 (2012)  
**Heft:** 4: Essere donna sempre

**Artikel:** Uno strano viaggio  
**Autor:** Curti, Catia  
**Kapitel:** 2: Essere donna nelle valli alpine  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-390880>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 23.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## 2. Essere donna nelle valli alpine



*Donne a riposo dopo il lavoro nei campi*

La condizione e il ruolo della donna nelle valli alpine devono indubbiamente tener conto di due aspetti sociali secolari caratteristici delle zone alpine: la propensione maschile alla migrazione e la conseguente gestione femminile della vita in valle. Gli uomini che abitavano le nostre valli furono da sempre migratori, sia verso sud, per esempio verso Venezia e Roma, che verso nord, la Svizzera tedesca o persino altri stati europei, per esportare la propria competenza di artigiani specializzati e integrare il reddito familiare di origine, che purtroppo non consentiva la sopravvivenza delle famiglie numerose. La mancanza di materie prime sufficienti per il sostentamento della propria famiglia fece sì che nacque la consuetudine maschile alla migrazione, che poteva essere stagionale, per pochi mesi, ma anche pluriennale. Gli uomini imparavano un mestiere, quello del calzolaio, del soldato, ma anche del carpentiere, del muratore, ecc...; il mestiere era un patrimonio sociale che si tramandava nella comunità e che poteva essere messo a frutto nelle lontane aree che sperimentavano un forte sviluppo edilizio. A gruppi, partivano per i lunghi viaggi di lavoro, anche in paesi molto lontani, che li obbligavano a stare lontani da casa anche per periodi molto lunghi. Accadeva così che mogli, madri, sorelle, con i figli, restavano nelle valli prendendosi cura del patrimonio e provvedendo direttamente alle necessità della famiglia. Il lavoro era faticosissimo, poiché doveva compensare l'assenza dell'uomo. Questo prevedeva che

le donne si occupassero della famiglia – spesso numerosa –, di allevare il bestiame, di produrre e conservare alimenti, di mantenere in buono stato abitazioni, stalle, di raccogliere la legna; tutte quelle attività che implicavano normalmente la forza lavoro di uomo per la loro gravità e durezza. Le donne avevano dunque una responsabilità molto seria e importante. Dovevano essere forti, intelligenti, ingegnose: qualità che avevano un grande peso, non solo nel lavoro fisico, ma anche nella gestione della famiglia e di altre attività che altrove erano assunte dagli uomini.

Proprio a causa della frequente assenza degli uomini e quindi della necessità di assumere le veci del capofamiglia, le donne delle valli alpine godevano di una considerazione sociale decisamente migliore rispetto a quella delle contadine di pianura.<sup>11</sup> La «comunità delle donne» era caratterizzata da sentimenti di mutua assistenza e solidarietà, condizioni indispensabili per far fronte comune davanti alle difficoltà. Non sono rari i casi di donne che offrivano la loro disponibilità e la loro manodopera, a titolo gratuito, ad altre donne che necessitavano di aiuto. Esse cercavano e condividevano, inoltre, modi nuovi per integrare le attività stagionali e contribuire alla costituzione di una dote per il matrimonio delle figlie; ad esempio nelle zone più temperate furono le donne a sviluppare l'attività stagionale della coltivazione dei gelsi, della raccolta delle foglie per l'allevamento dei bachi da seta, della filatura; non dimentichiamo che sono originarie proprio delle comunità di queste zone valligiane le tradizioni più antiche e più belle dei ricami che ornano i preziosi corredi delle famiglie nobili lombarde.

Per poter svolgere la funzione di referente per i mariti lontani, le donne dovevano saper leggere e scrivere (il tasso di alfabetizzazione nelle nostre valli era più alto che in pianura) e tenere contatti con notai, e confraternite ecclesiastiche, per questioni legate al patrimonio. In assenza degli uomini le donne erano assolutamente autonome e indipendenti, e si comportavano di fatto come imprenditrici consapevoli del proprio ruolo. La lontananza degli uomini, tipica delle valli alpine, ha portato alla realizzazione di un modello di donna molto diverso da quello dell'epoca. Esse hanno sviluppato una forza fisica e un'abilità decisionale che non sono riscontrabili in altre zone. Sono riuscite ad ottenere un'autonomia e un rispetto rari per la loro condizione, proprio in funzione del loro ruolo nella vita sociale.

Va però precisato che queste prerogative spettavano alla donna solo durante il periodo di assenza del marito. Quando infatti l'uomo ritornava a casa era lui a riprendere le redini della famiglia. A tal proposito è significativa la riflessione di Ercole Bassi, sulla condizione di vita della donna lavoratrice nel mondo rurale valtellinese dei secoli scorsi:

È doloroso il constatare come anche in buona parte della Valtellina la donna, massime se maritata, sia destinata alle fatiche più gravi. Essa non solo attende alle faccende domestiche, ad apparecchiare le vivande, a cucire le vesti, ad accudire i bambini, ma va al campo a zappare e vangare, aiuta alla falciatura e alla mietitura; se ragazza va sui monti a raccogliere legna e fieno, anche in luoghi difficili, sfidando ed incontrando non di rado la morte, e discendendo carica di forte peso. Ed ancora l'osservare come ben spesso si

<sup>11</sup> Associazione Archivio della Memoria. Ponte in Valtellina, *La mia mamma lavorava sempre... Un mondo di donne*, Sondrio, Tipografia Bettini, 2009, p. 26.



incontri per via l'uomo robusto scarico e la donna debole con una gerla o un sacco pieno sulle spalle. La povera donna è trattata con sì poco riguardo che, sino alla più inoltrata gravidanza, deve sostenere dure fatiche, e non di rado anche il giorno stesso in cui si sgrava è obbligata ad alzarsi per attendere alle faccende domestiche...<sup>12</sup>

Per quanto riguarda il ruolo della donna, non esiste però una visione univoca del mondo femminile fra la gente di montagna. Le figlie della montagna sono figure complesse, mutevoli, si adattano alla condizione sociale, al ruolo che si trovano a dover svolgere, alla storia che stanno vivendo, la funzione economica che rivestono e si trasformano in esseri misteriosi, di profonda sapienza e grande fascino. Ciò che più le distingueva dalle donne di città era la maggiore indipendenza di cui godevano; libertà che pagavano però a duro prezzo. Le montanare sapevano vivere da sole, quando l'emigrazione degli uomini le costringeva ad assumere il ruolo di capofamiglia. All'interno delle comunità alpine i legami di solidarietà femminile: nonna-madre-figlia, sorella-sorella, nuora-suocera, zia-nipote, e i rapporti di vicinato, facevano in modo di attuare uno scambio di favori non monetizzabile che sostituiva, in tutto e per tutto, il lavoro dell'uomo che mancava. Nella società alpina, la donna era «la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto». Anche le bambine cominciavano a lavorare appena riuscivano a camminare sulle proprie gambe e, rispetto ai coetanei maschi, avevano molto meno libertà e possibilità di svago. Sia in casa che fuori, c'era sempre qualche attività da svolgere. La gioventù era una stagione molto breve che risentiva del pesante controllo dei genitori e dei preti, custodi del buon nome della famiglia. Rispetto alle contemporanee borghesi, le contadine godevano però di una maggiore libertà di movimento, dovuta alla vita nelle malghe e negli alpeggi, che le portava alla promiscuità con gli uomini, ma era in vigore comunque una doppia morale che negava loro il diritto al piacere. Fin da piccole, le ragazze di religione cattolica, erano ingabbiate nelle prescrizioni del catechismo e nei pesanti insegnamenti dei curati che istillavano loro il senso del peccato e quello del dovere. Tutto era peccato: ancora trenta, quarant'anni fa, si veniva riprese pubblicamente se non si portavano le calze o se si andava a ballare la domenica pomeriggio. Ogni forma di divertimento, se praticata da una ragazza, era vista come disdicevole e inadeguata. La trasgressione era comunque presente, anche tra le giovani, che la vivevano però con grandi sensi di colpa. Il senso del peccato era profondamente radicato nella gente, si intendeva peccaminosa soprattutto la trasgressione sessuale. Perfino la foggia del vestito era caratterizzata, nelle donne, da una sobrietà estrema, nella forma e nel colore, che era sempre scuro, e che si modificava in modo estremamente lento; le minime novità costituivano quasi delle provocazioni. Nell'ambito matrimoniale le giovani erano spesso soggette al volere del padre, anche se la libertà di scelta era maggiore rispetto alle donne nobili e borghesi, che erano destinate, fin dalla nascita a matrimoni d'interesse. Spesso il matrimonio sanciva uno stato di fatto: le gravidanze iniziate prima della benedizione canonica erano molto frequenti, soprattutto in estate, durante i soggiorni negli alpeggi. Raramente i figli concepiti fuori dal ma-

<sup>12</sup> E. BASSI, *La Valtellina guida turistica illustrata*, Sondrio, Società Tipografica valtellinese, 1907, p. 22.



trimonio erano considerati un peso di cui sbarazzarsi e in assenza di impedimenti da parte delle famiglie i giovani si sposavano e creavano la loro famiglia. Col matrimonio la vita delle donne cambiava completamente. Da quell'istante, la loro esistenza personale perdeva di importanza, sottomessa al volere dell'uomo: ogni loro attività sarebbe stata consacrata al marito, ai figli e al lavoro, fino alla morte. È talmente vero che sia le testimonianze che le canzoni popolari rivelano che il distacco dai genitori doveva essere traumatico, anche perché l'ingresso nella famiglia d'origine del marito implicava quasi sempre la dipendenza dalla suocera, la «regiora», e la sposina si sentiva «l'ultima ruota del carro». Le donne dovevano occuparsi dei figli, e i parti si susseguivano senza interruzione; le disponibilità erano molto limitate e, in ogni caso, non rimaneva niente da spendere per sé; il lavoro nei campi e la cura della casa, del marito e dei vecchi non dava tregua. Si invecchiava molto presto a causa della totale dedizione ai bisogni degli altri: del marito, dei figli, dei suoceri, delle bestie. Le occasioni di svago erano pressoché inesistenti. Il rapporto sentimentale (caso mai fosse mai esistito) si esauriva ben presto, sopraffatto dalla fatica e dalle difficoltà. La testimonianza di una donna è eclatante:

Noi donne di montagna eravamo come le capre, non eravamo donne. Da giugno a ottobre dovevamo lavorare come bestie per procurarci tutta la roba per il lungo inverno. Le donne di montagna non compravano i figli d'estate, li compravano nell'autunno, ed erano il frutto dell'inverno: nell'inverno l'uomo era sempre lì, era sempre sopra! Con l'estate l'uomo non lo vedevi più, era su al pascolo, ai fieni. [...] La donna era una bestia. Il letto doveva tenerlo, doveva governare la casa e i figli, doveva mungere nella stalla, e poi doveva rastrellare il fieno. La donna lavorava sedici ore al giorno, lavorava più dell'uomo. Il rapporto intimo si riduceva a un fatto meccanico, senza nessuna affettuosità. L'uomo era il padrone, l'uomo aveva i soldi, l'uomo aveva tutto.<sup>13</sup>

Per le donne non era mai festa, mai possibilità di svago. Gli uomini avevano la possibilità di ritrovarsi nell'osteria del paese, ma l'accesso a quei luoghi era vietato alle donne. L'inverno, per i maschi, era un periodo di discreto riposo, poiché i lavori nel campo erano fermi e dovevano occuparsi di incombenze meno faticose ed impegnative. Le donne, invece, non avevano momenti di calma, poiché la cura dei figli, della casa e del bestiame non conosceva stagione. Per secoli e millenni le donne hanno gestito la montagna con e, soprattutto, in assenza dell'uomo. Questo le ha portate a creare una corazza contro il dolore e la solitudine, tanto da considerare spesso la morte del coniuge non una disgrazia, ma una liberazione. L'idea comune sulle vedove era quella che fossero donne fortunate che riuscivano ad avere più tempo a disposizione per sé, senza dover far da serva al marito. Anche nella società attuale le donne svolgono ancora un ruolo fondamentale all'interno del sistema alpino, poiché sono loro a mantenere la famiglia attaccata alla terra. Sono le custodi della memoria, le depositarie della cultura e delle tradizioni arcaiche. Loro rappresentano la stabilità e l'attaccamento alle proprie radici, contrariamente agli uomini che, per motivi di lavoro, si trovano spesso ad allontanarsi dalle loro valli e ad entrare in contatto con mondi e civiltà diversi. Mentre gli uomini sono ancora agevolati nell'avere un impie-

<sup>13</sup> M. ZUCCA, *La donna dell'emigrante*: <http://www.michelazucca.net/donne/donne-e-montagne/>

go e la mattina escono per andare a lavorare, mogli e madri rimangono a casa. Sono loro che si occupano di portare avanti le tradizioni, come l'agricoltura o il piccolo allevamento per provvedere ai consumi famigliari e per garantire un'alimentazione sana. L'orto, il granoturco per la polenta, il pollaio, le capre, le pecore, il maiale per fare i salami, qualche mucca: dove il tessuto sociale di paese non è stato sconvolto, si utilizzano ancora alpeggi e maggenghi. Si tratta di forme di economia parallela che non vengono mai realmente considerate ma che consentono notevoli risparmi sulle spese familiari.

Ma sempre di più, le donne stanno dimostrando le loro abilità e inclinazioni verso nuovi settori dell'agricoltura, quali il settore biologico o l'utilizzo degli animali, nel loro contesto naturale, per scopi terapeutici, come l'ippoterapia.

## 2.1. La donna in Valposchiavo

Cosa significa essere donna in Valposchiavo? A questa domanda non è stato facile dare una risposta poiché, come accade in tutte le culture e società, la figura femminile ha rivestito un'importanza marginale e non si è mai sentita la necessità di lasciare una testimonianza scritta di ciò che le donne hanno fatto e sono state per questa valle. Gli unici documenti realizzati, che avessero come soggetti delle donne, furono gli statuti di valle e i testi sulle streghe e sul loro martirio. Questo la dice lunga sulla considerazione che si aveva nei confronti delle donne. Si stima che, nella valle di Poschiavo, vennero celebrati oltre duecento processi per stregoneria, sempre a carico di soggetti femminili. Chi introduceva alla stregoneria era sempre una donna. Questo conferma il fatto che la caccia alle streghe fu uno sterminio a caratterizzazione sessuale (e tutti gli uomini, una ventina, processati a Poschiavo ammisero di essere stati iniziati alla stregoneria da donne). La caccia alle streghe si presentò come un tentativo di dare una spiegazione ad un periodo, quello tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, ricco di tensioni, contrasti ed insicurezze economiche; individuare nelle streghe e nella presenza del maligno la causa di ogni sciagura e di ogni problema poteva fungere da valvola di sfogo. E vedere nella donna la causa di ogni male rispondeva appieno alla visione cristiana di Eva. Anche se le condizioni delle donne sono andate via via migliorando nei secoli, non è mai parso interessante lasciare testimonianza scritta di quanto queste figure siano state di fondamentale importanza per la Valposchiavo. È solo attraverso alcuni rari elaborati e alle testimonianze raccolte che è stato possibile ricostruire la storia al femminile della valle poschiavina degli ultimi duecento anni.

Per quanto riguarda la condizione della donna, possiamo dire che anche in valle, esse avevano gli stessi trattamenti che ritroviamo in altri insediamenti alpini. Fin dall'infanzia le bambine erano costrette ad aiutare nei lavori domestici e nei campi; erano loro che si occupavano dei fratelli minori, delle faccende domestiche e di aiutare nella campagna. Anche i fratelli maschi dovevano contribuire nei lavori fuori casa, ma le maggiori incombenze spettavano alle fanciulle che, terminato il lavoro all'aperto, dovevano preoccuparsi anche delle faccende in casa. Generalmente le famiglie erano molto numerose e l'aiuto delle figlie femmine era indispensabile. Accadeva spesso che uno dei genitori, spesso la madre, morisse in giovane età a causa



delle frequenti malattie e, in quel caso, le figlie maggiori dovevano sobbarcarsi una mole di lavoro superiore per aiutare la famiglia ad andare avanti. Per questo motivo il tempo dedicato al gioco e allo svago era estremamente ridotto; spesso inoltre, alcune attività, come quella di fischiare, erano vietate alle fanciulle e raramente era loro concesso giocare coi compagni maschi. Nonostante le ristrettezze a cui erano destinate le bambine erano comunque felici e spensierate.<sup>14</sup> L'ingenuità dovuta alla giovane età permetteva loro di rallegrarsi per qualsiasi cosa; riuscivano a divertirsi praticamente con nulla, creando con materiali di recupero semplici giocattoli. Per molte di loro persino la scuola era un divertimento, poiché permetteva di conoscere cose nuove e soprattutto le teneva lontane, per alcune ore, dalle dure incombenze. Spesso, però, il diritto allo studio non era garantito alle femmine. La maggior parte delle donne, nei primi anni del Novecento, frequentava solo la prima e la seconda classe. Esisteva tuttavia una notevole differenza nell'istruzione tra bambini riformati e bambini cattolici.

Già nel 1824, fu infatti aperta una scuola evangelica che ne permetteva l'accesso, indiscriminatamente, a maschi e femmine. Diversa era invece la situazione per i bambini cattolici. La prima scuola pubblica cattolica venne aperta nel 1830, ma era riservata ai maschi. Si pensava infatti che per le bambine fosse sufficiente l'istruzione rudimentale che veniva loro dal catechismo. Solo cinquant'anni più tardi fu creata una scuola destinata alle ragazze. La cultura acquisita doveva essere innanzitutto funzionale al servizio della vita pratica: avere le conoscenze minime per poter essere indipendenti nel disbrigo delle faccende domestiche. Spesso l'interesse per degli studi superiori era visto, nell'ambito contadino, come una perdita di tempo prezioso sottratto al lavoro manuale. Inoltre gli uomini erano sovente intimoriti dal fatto che un'istruzione superiore avrebbe potuto portare le donne ad acquisire una consapevolezza e un'autonomia mentale, che avrebbe messo in crisi la società tradizionale. La mentalità comune vedeva come destino unico della donna quello di creare una famiglia e mettere al mondo dei figli, ai quali trasmettere valori morali e religiosi, che non necessitavano di particolari studi. Era quindi normale che il tasso di alfabetizzazione femminile rimanesse più basso rispetto a quello maschile. Uno sviluppo nel campo dell'istruzione si ebbe soltanto quando la famiglia iniziò a immaginare per le proprie figlie un futuro diverso da quello standardizzato, ma fu un traguardo che impiegò molto tempo ad essere raggiunto. Anche in ambito giuridico alla donna era negata qualsiasi capacità decisionale; era sempre l'uomo che, di fronte alla legge, si assumeva le responsabilità e faceva da garante alla moglie.

Crescendo, la vita della donna diventava sempre più dura. Le poche fortunate che ne avevano la possibilità, terminata la scuola in paese, potevano imparare una professione, andando fuori valle<sup>15</sup> oppure seguendo le lezioni nella Scuola professionale, creata a Poschiavo nel 1929 per far sì che anche le donne potessero avere un diploma come sarta, venditrice o impiegata. La maggior parte non aveva però la possibilità di proseguire gli studi ed era perciò costretta ad andare a lavorare per contribuire al

<sup>14</sup> AA.VV., *Noi donne di ieri...*, Brusio, edito dalla Terza classe secondaria, 1991, p. 7.

<sup>15</sup> AA.VV., *Noi donne di ieri...*, cit., pp. 16-17.



sostentamento della famiglia. Alcune riuscivano a trovare un'occupazione vicino a casa, altre invece erano costrette ad uscire dalla Valposchiavo per trovare un lavoro in altri paesi. Molte di loro trovavano impiego come domestiche in famiglie benestanti, altre lavoravano in fabbrica o come cameriere. Quello che accomunava tutte le giovani che dovevano allontanarsi da casa era la grande malinconia per la famiglia e per il loro paese, uniti al duro lavoro e alla scarsissima retribuzione. Per questo motivo, quasi tutte le ragazze, dopo un certo periodo, tornavano in valle e costituivano una propria famiglia. La famiglia era un valore sacro nella società cattolica del tempo. Raramente infatti esisteva la famiglia monoparentale a favore di una famiglia allargata, nella quale si trovavano a convivere, sotto lo stesso tetto, genitori, figli, nonni, zii, cugini. Questo comportava una mole di lavoro notevole per la donna, generalmente la madre, che doveva occuparsi della gestione di tutta la famiglia, spesso sotto gli occhi inquisitori e malevoli della suocera.

A carico della donna c'erano la cura della prole e degli anziani, la gestione della casa e le faccende domestiche. Oltre a questo, doveva partecipare, con tutta la famiglia, al duro lavoro nei campi. Quando il marito era lontano da casa per lavoro, la gestione dell'attività lavorativa nella campagna, era totalmente a carico della donna e questo aggravava ulteriormente la sua condizione. Anche durante la gravidanza era costretta a svolgere pesanti incombenze, per riprenderle subito dopo il parto. Questo era spesso causa di complicazioni post-parto che portavano, in alcuni casi, anche alla morte della puerpera. Essendo lo scopo del matrimonio quello di garantire la continuità della specie e fornire numerose braccia per il lavoro nei campi, le donne erano continuamente esposte ai rischi che la gravidanza e il parto comportavano. Dopo la nascita dei figli il compito della madre era quello di provvedere alla loro crescita e alla loro formazione, specialmente in ambito religioso.

Le preghiere e la partecipazione alla messa erano di primaria importanza per le donne. Fin da bambine, la Chiesa e la fede, rivestivano un importante ruolo nella loro vita e, nelle difficoltà e ristrettezze a cui erano sottoposte, poter contare su una fede forte e sincera, permetteva loro di affrontare la loro condizione con maggiore serenità.

Secondo uno schema sociale preciso il destino di una donna era presto segnato: o si sposava o restava con la famiglia d'origine ad accudire i genitori durante la loro vecchiaia. Il matrimonio era l'unica realizzazione concessa alla donna, poiché l'affermazione in ambito lavorativo era pressoché impossibile. Ma come viveva la donna la sua situazione di moglie? Se era fortunata e sposava un uomo buono, era possibile che riuscisse a condurre una vita semplice e faticosa, ma comunque serena e piuttosto felice. Sebbene il capofamiglia fosse il padre, spesso era la madre a tenere le redini della famiglia. Conosceva infatti meglio i bisogni e le necessità dei componenti del suo nucleo ed era quindi maggiormente in grado di prendere delle decisioni corrette, per il buon funzionamento della vita domestica. Se, in caso contrario, sposava un uomo, come ce n'erano molti, di indole piuttosto violenta, la sua vita era destinata a dolori e sofferenze. La donna non aveva infatti alcun diritto ed era totalmente sottoposta alla potestà del marito. Da lui dipendeva socialmente ed economicamente e raramente osava contrapporsi al volere del coniuge. Nonostante non le fosse ricono-



*Donne al lavoro*

sciuto nessun merito, la donna è stata la depositaria di tradizioni e culture popolari che, proprio grazie ai suoi racconti, si sono tramandati fino a noi. Era nelle stalle, durante le fredde serate invernali, che le donne tramandavano il sapere orale: rimedi, segreti, pozioni curative, ma anche canti, filastrocche, leggende e racconti, che hanno contribuito a formare la cultura popolare che, in parte, è giunto fino a noi.<sup>16</sup> Le donne erano le responsabili di questo sapere orale, semplice e povero, dal punto di vista linguistico e formale, ma immensamente ricco per il suo contenuto. Di questo sapere, le fonti scritte non fanno parola, considerandola una cosa senza valore; in realtà la donna, spesso analfabeta, ha assolto questo compito ottimamente. Era infatti ruolo della donna quello di trasmettere ai bambini, in qualità di madre e spesso di nonna, le prime conoscenze. Dai loro racconti, i fanciulli imparavano a distinguere il bene dal male, a temere ciò che poteva recar danno alla loro incolumità.

È proprio attraverso questo tipo di sapere che venivano trasmessi i primi fondamenti morali e quell'insieme di suggestioni, avvertimenti e paure attorno alle quali si formava il futuro sapere dei bambini. È sempre dalla voce delle donne che i bambini si avvicinavano alla fede, con la conoscenza di preghiere e orazioni, e iniziavano la loro formazione come futuri individui, uomini e donne, onesti e timorati di Dio.

L'Ottocento fu un secolo di grandi cambiamenti, sia nel panorama mondiale che in quello poschiavino. Con la creazione delle scuole pubbliche veniva finalmente

<sup>16</sup> A. SCOPACASA-SEMADENI, *Zicoria Memoria*, Poschiavo, Tipografia Menghini, 1989.



garantito per tutti (nelle famiglie di origine riformata, mentre solo per i maschi in quelle cattoliche) il diritto allo studio e di conseguenza la possibilità di una maggiore emancipazione. La nuova strada carrozzabile del Bernina, realizzata tra il 1842 e il 1865, rese più agevoli i collegamenti con il resto del cantone. Inoltre, la nuova Costituzione federale redatta nel 1848 diede ai cittadini molti diritti e libertà, inclusa la libertà di stampa, la libertà di religione e il diritto di scelta del luogo di residenza. Un'altra innovazione fu quella che diede ai cittadini la possibilità di cambiare la costituzione tramite votazione popolare. Agli inizi del Novecento, precisamente nel 1904 nacquero le Forze Motrici Brusio, una società per lo sfruttamento delle risorse idriche. Tra il 1906 e il 1910 venne costruita la Ferrovia del Bernina, che collega Tirano, in Valtellina, con St.Moritz, in Engadina. La società poschiavina lentamente si trasformò da società rurale in società dei servizi, le attività commerciali ebbero un ruolo importante. All'interno di queste evoluzioni anche il ruolo della donna subì dei mutamenti. Cominciò a delinearsi una nuova figura, quella della casalinga. Con il marito impegnato nelle nuove attività economiche del paese, la donna non ebbe più la necessità di allevare bestiame ed occuparsi dei campi, ma poté dedicarsi con maggior attenzione alla cura della casa e all'educazione dei figli.

Un caso ancora diverso è quello delle donne riformate. Una maggiore disponibilità economica le esonerava dal duro e sfiancante lavoro nei campi, permettendo loro di occuparsi della casa con maggiore cura e dedizione, a volte anche con l'aiuto di una domestica. Anche la concezione delle donne da parte degli uomini era, a volte, migliore. Avendo viaggiato spesso per lavoro e affari, questi uomini erano entrati in contatto con altre realtà, soprattutto nelle grandi città, e avevano intravisto i primi tentativi di emancipazione da parte delle donne.

Proprio il tema dell'emigrazione è un fatto di primaria importanza nel panorama sociale della Valposchiavo. Come visto, spesso erano gli uomini ad emigrare, sia individualmente, per periodi relativamente brevi, che con l'intera famiglia, per ricostruirsi una vita migliore in paesi che potevano offrire maggiori benefici. Ma in questo processo migratorio non furono coinvolti soltanto gli uomini. Anche le donne si trovarono costrette a fare la valigia e ad abbandonare le loro amate montagne. Come solitamente accade, di questo tipo di storia al femminile mancano testimonianze precise che permettano di ricostruirne il quadro storico. Grazie però ad alcune lettere rinvenute, scritte da donne emigrate che mantenevano contatti con la loro terra d'origine, è stato possibile avere una visione d'insieme di cosa fosse l'emigrazione al femminile. Queste testimonianze, possibili anche grazie al processo di alfabetizzazione che dall'Ottocento iniziava a comprendere anche le donne, sono di grande importanza per conoscere gli stati d'animo, le abitudini e le difficoltà che le donne vissero nella loro esperienza migratoria. I percorsi di vita sono inevitabilmente diversi; ciascuna di loro costruiva una nuova vita, a volte con la famiglia, altre volte da sola, in città, stati e contesti sociali diversi, ma una cosa accomunava tutte loro: la nostalgia del paese natio. Inoltre anche l'estrazione sociale di provenienza era spesso simile. Generalmente erano donne appartenenti ad un ceto sociale superiore a quello della maggioranza della popolazione. Questo si evince dai racconti delle loro abitudini quotidiane e anche dalla loro abilità di scrittura e ricchezza lessicale. Le



donne appartenenti ai ceti sociali inferiori intrattenevano una corrispondenza meno assidua e volta, perlopiù, a fornire informazioni sulla loro salute e condizione di vita, ai familiari rimasti in valle. Da qualsiasi fonte si attingano le informazioni, queste rimangono una testimonianza fondamentale per approfondire la conoscenza sul periodo storico e su vari aspetti della vita femminile di inizio Novecento.

All'interno delle loro lettere, queste donne parlavano di svariati argomenti: spaziavano dall'educazione dei figli alle attività professionali avviate nella nuova città, dalla gestione delle finanze ai problemi di salute, per poi dare interessanti informazioni sulla nuova vita che intraprendevano, tra abitudini e lingue differenti con le quali entravano in contatto. Le parole che escono da queste lettere fanno trasparire le preoccupazioni, grandi e piccole, delle donne coinvolte e permettono di fare interessanti riflessioni sulle loro realtà quotidiane. Attraverso gli scritti di queste donne conosciamo molti aspetti della loro vita privata e delle loro emozioni.

Conosciamo quindi Erica, che parla dell'esperienza migratoria in Inghilterra, intrapresa col marito. Proveniente da una famiglia benestante e con una buona istruzione si trova a far fronte ad una situazione economica critica che non le consente di far proseguire gli studi superiori al figlio. Questo è un grande dispiacere per la donna che lo comunica spesso nella sua corrispondenza con i parenti rimasti in valle. Lei si dimostra una donna molto attiva per la famiglia, che è, assieme al lavoro nella caffetteria del marito, il centro dei suoi interessi e il contenuto principale della sua corrispondenza. Attraverso le sue epistole si mette in risalto il ruolo attivo delle donne nell'ambito dell'emigrazione.

Altre volte si conoscono le vite di donne che hanno avuto percorsi diversi, come Alma, che in viaggio tra Inghilterra, Italia e Svizzera, ci racconta della sua capacità di affermarsi in maniera indipendente, senza un marito alle spalle. La figura che ne emerge è quella di una persona decisa, autonoma, di grande intelligenza e responsabilità, che riesce a trovare una propria realizzazione fuori dal vincolo matrimoniale. Il nubilato, probabilmente non scelto, ma imposto dalle circostanze, le permette di seguire una carriera professionale che altrimenti avrebbe quasi sicuramente abbandonato. Proprio una delusione d'amore la spinge ad abbandonare la valle per potersi ricostruire un futuro lontano dai vecchi ricordi. Alma ricorda le donne di inizio '900, in marcia verso l'emancipazione: con la sua professione, quella di infermiera, si prende cura dei feriti della Prima Guerra Mondiale, con la sua istruzione decisamente buona, può approfondire le sue conoscenze attraverso la lettura, i viaggi e il confronto con le altre realtà con cui entra in contatto. È una donna capace di realizzarsi al di fuori del ruolo canonico di moglie e madre e prova a prendere in mano le redini della propria vita. Il suo vissuto è inoltre particolare all'interno del panorama dell'emigrazione poschiavina. Generalmente, quanti emigravano lo facevano per intraprendere un'attività nel settore della ristorazione, mentre lei sceglie un percorso, quello dell'assistenza sanitaria, che si pone fuori dai canoni tradizionali.

Altre lettere ci raccontano invece di un altro tipo di emigrazione, quella di seconda generazione. In questo caso Florenza è nata e cresciuta all'estero, la sua è un'emigrazione ereditata, ma non per questo l'attaccamento alla terra dei genitori è meno forte. La casa ideale rimane nell'amata Poschiavo che, soprattutto in tempo di guerra, è

vista come un'isola felice da quanti si trovano in paesi maggiormente coinvolti dalle vicende belliche. Il suo essere nata all'estero la porta però ad essere una donna più aperta, emancipata ed abituata ad entrare in contatto con diverse realtà. Le sue lettere sono molto complesse, sia per l'elevato stile narrativo usato, che per i contenuti che spaziano dal racconto di fatti quotidiani, all'esposizione dei propri sentimenti, ad un'analisi psicologica della propria vita e dei fatti storici che la vedono coinvolta.

Queste testimonianze sono fondamentali per ricostruire un pezzo della storia poschiavina di fondamentale importanza, che sarebbe stata altrimenti sconosciuta senza le lettere rinvenute.<sup>17</sup>

Freddo, fame e fumo. Queste tre parole designano chiaramente quali erano le condizioni in cui si trovavano ad operare le donne.

Un esempio significativo di questa condizione è quello delle sorelle Tomé. Queste quattro sorelle, che hanno vissuto tutta la loro esistenza senza mai sposarsi e aiutandosi reciprocamente, sono arrivate agli anni 90 del ventesimo secolo mantenendo inalterate le caratteristiche e lo stile di vita delle donne di un secolo prima.

La loro storia è insolita poiché, nel periodo in cui sono vissute loro, ossia negli inizi del Novecento, le possibilità per una donna erano il matrimonio o il noviziato. Avendo le sorelle Tomé vissuto la loro infanzia a contatto con delinquenti e uomini pericolosi a causa dell'impiego del loro padre, la loro intenzione di restare nubili fu rispettata da tutte quante. E ciò che suscitava interesse è il fatto che le quattro donne siano state in grado di vivere nella maschilista società del periodo. Si occuparono del lavoro nei campi e delle occupazioni più pesanti, presero decisioni e gestirono il bilancio di famiglia, solo con le proprie capacità. Queste donne, in paese, erano viste generalmente in modo negativo, in quanto molto chiuse e poco inclini al contatto con altre persone. In realtà intrattenevano una fitta corrispondenza con delle cugine in Australia e proprio attraverso queste lettere è stato possibile ricostruire la loro storia. Abbiamo potuto comprendere quali e quante difficoltà abbia comportato la loro scelta di restare sempre unite e tenere fuori gli uomini del loro nucleo. E nella loro chiusura verso gli uomini e la società, io le ho viste come delle donne estremamente moderne per il loro tempo. In una società in cui l'uomo aveva il potere e il dominio totale sulla famiglia e sulla moglie, trovare delle donne che erano riuscite ad andare avanti, a superare le molte difficoltà incontrate e portare a termine il loro progetto di vivere unite sostenendosi a vicenda, era una cosa unica e insolita. Inoltre l'apertura mentale che avevano nei confronti delle cugine australiane e la costanza nel mantenere i contatti con loro rafforza la mia idea che, nel caso delle sorelle Tomé, ci siamo trovati di fronte a delle donne molto forti.<sup>18</sup>

Ma all'interno della comunità poschiavina ci sono state altre donne di fondamentale importanza per la società, che hanno dedicato totalmente la loro vita all'aiuto e al sostegno verso il prossimo: sono le Suore Agostiniane di Poschiavo. Questa con-

<sup>17</sup> F. NUSSIO, «Mia cara Alma»: uno sguardo sull'altra metà dell'emigrazione, in «Bollettino Società Storica Val Poschiavo», Anno 11 (Aprile 2007), pp. 3-27.

<sup>18</sup> A. JOCHUM-SICCARDI, *Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale*, Poschiavo, Fondazione Ente Museo Poschiavino, 2011.



gregazione fu fondata tra il 1629 e il 1639, quando sedici donne valposchiavine di provenienza specialmente contadina presero il velo in presenza del vescovo. Sebbene l'ordine istituito non imponesse i voti perpetui, rispecchiava, nei suoi atti simbolici, le caratteristiche del monachesimo tradizionale: ad ogni donna furono consegnati una candela accesa, il cordiglio monacale, un giglio e la corona. Con questa cerimonia svolta nella chiesa di San Vittore della comunità cattolica, le donne ottenevano, per la prima volta in Valle, un riconoscimento pubblico per la loro scelta di vita. La congregazione poschiavina si ispirò all'ordine delle orsoline, che, al contrario delle tradizionali forme monastiche, non imponeva il pagamento di una dote d'entrata, non prevedeva né i voti, né la vita comunitaria, né la clausura. Un ordine di questo tipo veniva incontro anche alle vocazioni di donne nubili o vedove, anche povere, che intendevano donare la propria esistenza all'aiuto verso il prossimo e alla preghiera, unendosi in una comunità. La formazione di una congregazione femminile vicina alla chiesa del paese, voleva essere anche un esempio della nuova concezione religiosa che si andava affermando dopo i tumulti degli anni precedenti. In una lettera al vescovo il sacerdote di Poschiavo Paolo Beccaria (1587-1665), annunciava il desiderio di creare un monastero in Valposchiavo sulla base di quello comasco: «Havendo alcune delle nostre giovini di Poschiavo desiderose di servire Dio in stato religioso fatta fare humile istanza all'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Lazzaro Carafino Vescovo di Como come Ordinario del Luogo di puotirsi unire insieme in un Collegio al modo di quelle di St. Leonardo di Como».<sup>19</sup> Più che desiderio preciso delle donne coinvolte, la loro unione in una nuova comunità è un elemento che sottolinea la necessità di creare, da parte di istituzioni ecclesiastiche, un rapporto più vincolante per le donne e per la popolazione. Attraverso nuove istituzioni, in particolare le congregazioni aperte pure ai laici, ma anche grazie a nuove cerimonie, la Chiesa accrebbe la sua capacità di aggregazione e il clero, moderatore di queste rinnovate forme di religiosità, acquisì una maggiore influenza sulla popolazione. La fondazione della Casa di Sant'Orsola avvenne nel momento più complesso della convivenza fra cattolicesimo e protestantesimo, sia nella valle di Poschiavo che in tutto il territorio delle Tre Leghe, quello dei cosiddetti «Torbidi grigioni».

In questa congregazione possiamo dunque rivedere l'intenzione da parte della curia vescovile comasca di porre un certo controllo sulla vita di queste donne. All'interno dei compiti che avevano queste religiose era quello dell'educazione aperta a persone appartenenti ad una confessione diversa. Questo compito era probabilmente legato all'intenzione di riportare tra le fila della comunità cattolica quanti avevano deciso di seguire il protestantesimo. Un importante cambiamento si ebbe con l'uscita della Valtellina dal Canton Grigioni e con la formazione della nascente Repubblica Cisalpina. Tutti i beni degli istituti ecclesiastici di proprietà dei Grigioni in Valtellina, vennero confiscati e incamerati dalle nuove autorità cisalpine. Il nuovo confine politico creò un isolamento da quello che era il bacino di provenienza delle vocazioni. Nel corso dell'Ottocento, anche il Convento, come il resto della Svizzera, si trovò in

<sup>19</sup> D. PAPACELLA, *Dalla Contemplazione all'azione. Il monastero di Poschiavo e il suo ruolo nella società locale*, in «Fraubünden», VIII (2003), pp. 4-5.



cerca di una propria identità nel panorama sociale. Gli sconvolgimenti portati dalle truppe francesi avevano destabilizzato tutto e tutti. Nuovi valori, imposti da un'élite maschile, cambiarono la percezione della cosa pubblica, ponendo nuove basi per lo sviluppo economico e per i diritti civili. In questa nuova ottica liberale furono molti i conventi che vennero chiusi poiché si pensava che la vita dietro una grata non avesse un senso all'interno della comunità. Nei Grigioni non si arrivò a soluzioni così estreme, ma l'attività dei monasteri fu vigilata attentamente. Le suore agostiniane, di fronte alla crescente ostilità esterna, dovettero dare una svolta alla loro attività, per dimostrare di svolgere un compito utile all'interno della società. La scelta di una vita monastica non facile da spiegare oggi, era difficile da giustificare anche duecento anni fa, quando la religiosità cominciava ad affievolirsi a favore di fermenti innovatori. La Congregazione si ispirò all'ideale originario delle orsoline: cura degli ammalati e impegno educativo rivolto alle ragazze. E proprio sulla scia dei rinnovamenti che in quel periodo coinvolgevano anche Poschiavo, le suore vollero assicurarsi un cambiamento radicale. Anche a Poschiavo si volevano contrastare le critiche alle religiose che si diceva non facessero niente per la comunità ma che si limitassero alla preghiera e alla contemplazione. Per questo si volle agire aprendosi agli incarichi di utilità pubblica. Già gli ordinamenti del 1710 permettevano delle modifiche alla clausura, raccogliendo in parte l'eredità delle origini. Il convento puntava ad avere un ruolo importante nell'educazione delle ragazze cattoliche. Già da tempo, alle poche fanciulle, provenienti dalle migliori famiglie valtellinesi, si trasmettevano la disciplina, il cucito e le pratiche religiose, collegate al massimo a qualche rudimento di lettura e scrittura necessario ai compiti quotidiani. Ma queste abilità didattiche non bastavano per essere delle insegnanti e mettersi di fronte ad una classe di figlie di contadini locali; in più le nuove direttive sulla scuola pubblica tendevano a creare nuovi standard educativi e didattici che richiedevano una formazione specifica. Anche se le ambizioni verso la formazione delle ragazze erano modeste, il terreno da recuperare era molto, rispetto a quanto fatto dalle istituzioni protestanti in materia di insegnamento. L'élite locale vedeva una sola soluzione: affidare questo compito alle suore. Da Menzingen, arrivò, nel 1854, la prima suora-insegnante. La sua presenza, però, creò disagi tra le suore poschiavine, visto che la nuova venuta non voleva o non sapeva adattarsi alla quotidianità del Monastero. In seguito, il Convento decise di far seguire un corso di abilitazione all'insegnamento a tre educande valtellinesi. Il corso fu tenuto da un insegnante della scuola riformata. Con questa operazione si cercò di raggiungere il numero di maestre necessarie per poter progressivamente rinunciare ai costi e agli impegni legati alla presenza delle suore svizzero-tedesche.

Purtroppo le difficoltà che le suore incontrarono nel loro percorso di alfabetizzazione femminile furono molte, specialmente dal punto di vista economico.

A Poschiavo, come nel resto della Confederazione, oltre ad una maggiore mobilità, la seconda metà del secolo portò notevoli cambiamenti anche a livello sociale. Nuove associazioni popolari interconfessionali diffondevano i nuovi ideali. Tra questi, di grande impatto per il mondo femminile, fu l'introduzione della commedia nella società filodrammatica e – fatto importante – fin dall'inizio le attività sul palco e in sala erano aperte sia a donne che a uomini. Assumendo la gestione della scuola femminile,

le suore – e con loro la gerarchia cattolica – si erano dunque chinate alla volontà liberale. Questo aveva però contribuito a far sì che la comunità monastica abbracciasse chiaramente la missione sociale, sventando così la soppressione del Monastero. La volontà di migliorare la condizione e l'educazione religiosa della popolazione locale era ormai il primo contenuto della missione.

Oltre all'insegnamento, ufficializzato nel 1902, si aggiunse poco dopo anche la cura degli ammalati; un passo che la curia vescovile accettò di buon grado e che concesse alle religiose ulteriori deroghe alla clausura.

Le suore volevano rendersi più utili e più adatte ai cambiamenti nel periodo impegnandosi con dedizione anche in questo settore e accontentando le pretese della gente del paese.

Inizialmente le suore si occuparono di assistere a domicilio gli ammalati, poi, nel 1914, il Comune allestì un primo ospedaletto in località La Rasiga. Con un ulteriore strappo alle regole della clausura, il vescovo Georg Schmid von Grüneck (1851-1932) acconsentì che alcune suore si occupassero dell'assistenza nella struttura.

È in questa fase che si fece strada, tra le suore del convento, una nuova figura. Si trattava di suor Agnese Fasani, originaria della Mesolcina. Questa donna risoluta inaugurò una gestione completamente nuova all'interno del Convento: se prima ogni lettera ufficiale era stata redatta o almeno controfirmata da un sacerdote o dall'amministratore cantonale, la nuova madre fu la prima a prendere direttamente carta e penna e si mise direttamente in contatto con le autorità.

Questo fu un ulteriore sviluppo della figura femminile, che per la prima volta agiva indipendentemente nel suo campo d'azione senza l'intermediazione di un uomo.

Grazie al suo impegno già nel 1905 le frazioni di Annunziata e San Carlo ottennero un edificio scolastico moderno.

Per far sì che anche a Poschiavo fosse realizzata una scuola che rispondesse alle necessità del tempo, le suore vendettero una serie di terreni e cedettero parte del perimetro dell'orto del monastero; una trentina di metri del muro che, per secoli, aveva diviso il paese dalla vita conventuale, veniva abbattuta. Nel nuovo edificio, nelle classi primarie, bambini e bambine furono unite e si abbandonò in parte la discriminazione delle ragazze nell'insegnamento. Questo si rivelò un grande successo nel lento cammino intrapreso dalle donne per ottenere l'emancipazione.

Ma nonostante l'attività della Congregazione nel tessuto sociale del paese, dagli anni Ottanta fino ad oggi, è iniziata un'ulteriore profonda trasformazione, dovuta alla mancanza di vocazioni. Negli ultimi anni c'è stata una sola nuova entrata.

Dopo aver gestito per decenni numerose opere sociali, le suore hanno infatti iniziato a ritirarsi dall'educazione, come dalla gestione dell'ospedale, cedendo i compiti agli enti pubblici.

In meno di cento anni, la piccola comunità di suore, prima nascosta dietro le grate della clausura, ha dato vita ad una serie di importanti attività sociali e di assistenza. Lo hanno fatto in compiti che si sarebbero poi dimostrati classici dell'attività femminile del Novecento.

La strada percorsa ha permesso a queste donne di ritagliarsi uno spazio per niente scontato in una società a lunghi tratti patriarcale. Le «spose di Cristo» hanno potuto



svolgere dei compiti qualificati e di responsabilità sociale. Il Convento è diventato una forza economica, che offriva servizi e posti di lavoro a tutta la comunità ed era quindi responsabile della vita di famiglie.

Da alcuni esponenti protestanti le suore erano viste come una sorta di femministe, poiché la loro attività poteva essere un modello per le donne che volevano affermarsi in un settore diverso da quella della famiglia tradizionale. Loro però hanno risposto che la loro è stata una scelta di vita e, come all'interno di una comune famiglia, la donna ha dei ruoli mentre all'uomo ne competono altri. Per questo non vogliono parlare di emancipazione, ma di una scelta di vita che si pone al servizio del prossimo.

All'interno di questo panorama è però interessante vedere come, in tempi in cui il ruolo della donna era ben fissato entro schemi standardizzati, le donne di fede riuscirono invece ad aprirsi verso il mondo e a dare il proprio contributo per il benessere della società. Furono insomma le prime che poterono portare il loro contributo per l'aiuto al prossimo, anche fuori dalle mura domestiche.

La situazione femminile, presente oggi a Poschiavo, è fortunatamente cambiata in positivo, tenendo conto di tutti i mutamenti che, in decenni di lotte, hanno potuto dare alla donna una caratterizzazione propria e non rinchiusa nei ruoli tradizionali.

Oggi le donne hanno pari diritti degli uomini e hanno le stesse possibilità di carriera. Sono spesso attive nella vita sociale del paese e con la loro opera di volontariato permettono la creazione di attività culturali e di intrattenimento per tutta la comunità.

Oggi la donna è vista e trattata al pari dell'uomo e questi cambiamenti sono sempre più evidenti nelle ultime generazioni.

Gli uomini hanno finalmente capito che, all'interno delle mura domestiche, anche loro devono contribuire alle faccende e alla gestione della famiglia, non limitandosi più a portare a casa lo stipendio, ma interessandosi anche alla cura ed educazione dei figli.

È evidente che i progressi fatti siano notevoli, ma purtroppo, se sulla carta la parità è ormai un dato consolidato, nella pratica quotidiana manca ancora qualcosa.

Se l'accesso al mondo del lavoro offre le medesime opportunità ad entrambi i sessi, tuttavia le possibilità di carriera per una donna sono sempre limitate. Nel momento in cui si decide di creare una famiglia e avere dei figli, l'uomo può comunque continuare con la sua attività e la sua realizzazione lavorativa, mentre la donna è costretta a fermarsi, poiché non esiste nessun aiuto che le permetta di conciliare lavoro e famiglia.

Inoltre, nella mentalità comune, una donna che preferisce l'affermazione professionale alla cura della famiglia, è una donna disdicevole.

Spesso, inoltre, dietro a grandi opere e attività realizzate dagli uomini, ci sono donne intelligenti e creative, che si mettono al servizio della comunità, ma rimangono nell'ombra.

Pare quindi che l'emancipazione tanto agognata dalle femministe degli anni Settanta, se formalmente appare realizzata, nella pratica quotidiana è ancora lungi dall'arrivare. La mentalità tradizionale è ancora fortemente presente nella popolazione e, nei piccoli paesi, racchiusi dalle montagne, pare che tutto arrivi più tardi. Lo stesso



diritto di voto è stato un traguardo a cui le donne sono giunte dopo grandi battaglie e molti pareri negativi. Nella votazione del 1959 il comune di Poschiavo aveva respinto l'introduzione al suffragio universale con ben l'81%. Ancora più sconsolante la situazione nel comune di Brusio che aveva votato con parere negativo con l'82%! La situazione è fortunatamente migliorata, almeno per quanto concerne Poschiavo, nel 1971, quando, a dire sì è il 53% degli uomini aventi diritto al voto. Brusio si mantiene invece molto conservatore e ha rifiutato nuovamente il voto alle donne con il 54% di voti negativi.<sup>20</sup>

Fortunatamente, nel resto del cantone e della Svizzera, gli uomini si rendono conto che quello del voto è un diritto inalienabile anche per le donne. Ma questo non basta comunque a dare il giusto peso alle donne in politica. Chissà allora quanto tempo servirà ancora perché una donna ed un uomo possano dirsi realmente uguali in tutto e per tutto? Speriamo che intanto le donne continuino a battersi per questa parità e non si adagino sulle blande conquiste ottenute, preferendo una comoda esistenza passiva ad una vita sofferta ma libera!

## 2.2. La condizione femminile in Valtellina: il caso della donna grosina

La condizione femminile in Valtellina ricalca fedelmente il modello tradizionale presente in Valposchiavo. Le attività e la concezione della donna sono state le medesime nelle due valli confinanti e anche i progressi e mutamenti, nonostante legalmente siano avvenuti in periodi diversi, di fatto si sono affermati nei medesimi tempi. Si può quindi dire che «ogni mondo è paese» e la donna, sia da una parte che dall'altra della montagna godeva degli stessi trattamenti. C'è però nel panorama valtellinese un paese in cui le donne avevano delle caratteristiche particolari che le distinguevano da tutte le altre donne della valle: erano le donne di Grosio. Le donne grosine non sono donne comuni. Hanno un tratto particolare, nelle fattezze, nel modo di fare, nel carattere. Un tratto che mostra una bellezza ed una fierezza non comuni in valle. Melchiorre Gioia, uno studioso e scienziato sociale, nel 1805 scriveva: «Le forme [...] delle donne a Grosio fermano con ragione gli sguardi degli stranieri». Gli fanno eco, nel 1834, gli «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio»:

Distinguesi non pertanto fra le altre di Valtellina la popolazione [...] di Grosio per vestire più proprio e per certa esattezza e pulizia degli indumenti e della persona nelle donne combinata a certe forme marcate di corpo e bel colorito di salute. Portano esse un cappello alto di feltro con piccola ala simile a quello di cui fanno uso gli uomini che imprime alle fisionomie loro un'aria disinvolta ed aperta non senza attrattive. Vestono una gonnella succinta con falda di panno rosso alla parte inferiore che lascia vedere gran parte delle gambe calzate egualmente di rosso e dona loro sveltezza e brio.

Completa le informazioni questa descrizione della Guida CAI del 1884: «Anche gli abitanti sono di tipo bello e robusto, e vi è tradizionale la riputazione di avvenenza del sesso femminile».

<sup>20</sup> S. LIVER, *Analisi della geografia politica dei sei circoli del Grigioni Italiano in base ai risultati delle votazioni sul tema dell'emancipazione femminile dal 1959 al 2002*, Coira, Scuola cantonale grigione Coira, Lavoro di maturità, 2004, p. 17.



*Donne nel tipico costume grosino*



La spiegazione di tutto ciò va ricercata nella loro origine, anche se nessun dato certo o testimonianza scritta è stata mai rinvenuta<sup>21</sup>, cioè che essa sia orientale, per la precisione armena.

Molti artigiani grosini, a causa della mancanza di lavoro in paese, dovettero emigrare, nella seconda metà del secolo XVII, a Venezia. Pare che nella laguna veneta operassero, nella seconda metà del Seicento, duecento Grosini, i quali diedero, nella Repubblica Serenissima, una grande dimostrazione della loro abilità, soprattutto come scalpellini, fabbri e macellai, da acquistarsi ammirazione e riconoscenza, che si concretizzarono anche in un insolito dono da parte, si dice, dello stesso Doge. Venezia, che da secoli commerciava con l'oriente, vi acquistava anche schiave pregiate. Tali erano le donne che provenivano dall'Armenia, celebri per la loro altera bellezza. Molte di queste donne, per volontà dello stesso doge, vennero donate ai Grosini, che, persa gran parte delle loro donne nel paese natio a causa della peste, le portarono nel paesino valtellinese e le condussero all'altare. Capitava, però, non di rado, che le spose che venivano ad abitare a Grosio lo facessero liberamente, su invito degli emigrati. A questo proposito è ancora viva la memoria di un uomo che, per convincere una bella donna di origini friulane a prenderlo come sposo e a seguirlo nella lontana Valtellina, pensò di lodare il buon tenore di vita di cui avrebbe potuto godere grazie ad una bottega ben avviata di cui era titolare nel paese di Grosio. In realtà, il pretendente non aveva nessuna bottega, ma pensava che con quell'espedito la donna lo avrebbe seguito e poi difficilmente se ne sarebbe tornata indietro. In effetti, un po' per amore del marito, un po', forse, anche per amore della bella vita, la donna lo seguì, su per le valli bresciane, e poi fino al passo del Mortirolo. Per tutto il viaggio, però, incalzò il promesso sposo con domande sulla sua attività, e lui si giustificò come poteva, rimanendo un po' sul vago. Quando ormai, discesa quasi interamente la mulattiera che dal Mortirolo porta al fondovalle, e giunti in vista di Grosio, la donna gli domandò dove fosse la famosa bottega, l'uomo, ormai costretto a dirle la verità additò una grotta che si apre vicino alla mulattiera ed esclamò, serafico: «Eccola lì, la bottega». La grotta è ancora lì, presso la strada che sale al Mortirolo, ed è ancora oggi chiamata «Cròta de la Veneziana». Forse proprio per le lontane origini le donne grosine sentivano e sentono tutt'oggi un forte attaccamento alle tradizioni ed alla loro terra particolarmente forte, radicamento evidente nel legame ai costumi tradizionali.

Capita ancora oggi che le donne, soprattutto di una certa età, in occasione di cerimonie importanti, indossino il tipico costume. Proprio questo costume che fa ritenere veritiere le origini armene delle donne grosine. Il costume tradizionale grosino, secondo le prime notizie sicure, risalirebbe al XVII secolo. Nelle fattezze e negli ornamenti, presenta influssi orientaleggianti, dovuti ai contatti dei grosini con Venezia e forse, anche dalle leggendarie donne armene che vennero a Grosio e delle quali, secondo alcuni, le grosine portano ancora i tratti somatici. Ebbero inizio proprio in questo periodo l'arricchimento e l'evoluzione del costume, che si differenziò subito da tutti gli altri per lo splendore dei colori e la raffinatezza della lavorazione. Con quella sua

<sup>21</sup> A. GABRIELE, *Storie di emigrazione in Alta Valtellina*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina», III (2000), pp. 159-160.

contaminazione fra elementi della cultura alpina e foggia in stile orientale, acquisiva effettivamente un che di esotico che avrebbe poi sempre contribuito al suo successo. Dal Seicento le donne cominciarono ad indossare gonne di panno finemente pieghettate, fazzoletti e grembiuli di seta, cappelli di feltro ornati con piume di struzzo, fili di numerose granate, orecchini, spille ed anelli in oro e in filigrana d'oro. Immane la croce, segno di una fede religiosa profondamente radicata.

Queste leggendarie origini, di cui le grosine vanno particolarmente fiere, pare abbiano contribuito al temperamento deciso delle donne di questo paese, tanto da suscitare qualche allarme maschile, con le conseguenti reazioni. Ciò spiega, forse, il detto scherzoso per cui a Grosio «lavorano solo le donne». Secondo questa diceria, apparsa anche in un articolo su un quotidiano nazionale, a Grosio le donne sono quelle che lavorano, portando carichi di fieno sulle spalle e gli uomini le seguono con, in mano, poco più che qualche attrezzo. Effettivamente capitava, anni addietro, che le donne lavorassero da sole la campagna, mentre i mariti erano lontani per lavoro. Quando, nel fine settimana, i mariti tornavano in paese si riunivano in piazza (come accade ancora oggi) per incontrarsi con gli amici e riposarsi dalle fatiche del lavoro appena concluso. Le donne invece non avevano mai giorni di riposo e così, il duro lavoro nei campi, le vedeva impegnate mentre gli uomini si rilassavano con una partita a carte in osteria. Questa condizione era però tipica dei paesi alpini in cui gli uomini erano assenti dal paese per lavoro e tutte le incombenze ricadevano sulle spalle delle donne. Al di là di ogni leggenda o diceria comune, le donne grosine si differenziano comunque dalle donne di altri paesi, sia per la prestanza fisica che per le caratteristiche somatiche. Ci piace quindi pensare che, per una volta, ci siano state veramente delle donne più forti e volitive degli uomini e che siano ancora oggi avvolte da un misterioso fascino orientale.



